

«Cresce lungo il cammino il suo vigore» (Sal 84,8)

La coscienza morale e le età della vita: 1. Hanno i bambini una coscienza morale?

Introduzione

L'epopea del moderno, va nel senso del passaggio *dal fuori al dentro*. Le società tradizionali erano "patriarcali", caratterizzate dal primato dei padri, della tradizione rispetto a ciò che è soltanto recente (*moderno* = secondo ciò che è recente, secondo la moda). Erano caratterizzate dal primato della società rispetto all'individuo. La legge morale è pensata come disposta per il bene comune. Il moderno invece è nel segno dell'emancipazione, dei figli dai padri, e dal collettivo in genere.

Il moderno afferma il primato della coscienza rispetto alla legge. L'illusione: la coscienza sarebbe una *luce interiore* (della ragione o del sentimento), non dipenderebbe dalla storia e dagli altri. Quella rappresentazione era favorita dall'alto consenso sociale.

Era favorita, sotto altro profilo, dal modello di pensiero "antropologia delle facoltà". A misura in cui il piccolo cresce diventano operative facoltà naturali. Il modello non accorda alcuna attenzione a un aspetto che invece l'esperienza postmoderna impone all'attenzione, l'*identità*. Per comprendere la verità dell'umano, prima di chiedersi *che cosa può* conoscere, fare e sentire (facoltà), occorre chiedersi *chi egli è*. L'attenzione al tema è imposta dalle evidenti difficoltà dell'identità nelle società complesse (E. Erikson).

Al modello "antropologia delle facoltà" occorre sostituire il modello di un'*antropologia drammatica*: l'uomo prende forma attraverso il dramma (è in origine il nome dell'azione teatrale, commedia o tragedia). L'uomo ha certo fin dalla nascita un'identità nascosta. Ma di essa non viene a capo se non mediante l'azione. L'identità è storicamente mediata. Proprio per questo può perdersi, in senso psicologico, e anche in senso escatologico.

Un aspetto decisivo di tale processo di formazione dell'identità è appunto quello della formazione della coscienza morale. Secondo i discorsi comuni la coscienza è interiore; in realtà essa è istruita inizialmente dagli affetti, dalla gioia dell'incontro e quindi dalle attese di altri, che prendono forma attraverso l'esperienza.

La coscienza morale conosce oggi una spiccata incertezza. Per capirne le ragioni occorre correggerne l'*immagine idealistica* trasmessa dalla dottrina corrente. Le nuove scienze dell'uomo, la psicologia in specie, illustra il nesso tra coscienza morale ed *esperienza*. Il limite delle nuove scienze è che rimuovono i grandi interrogativi di sempre. Occorre certo procedere dal concreto, ma senza rimuovere quegli interrogativi. Non sappiamo bene chi è Dio, ma non possiamo concludere che, stante l'incertezza, è meglio non parlarne. Non so bene bene chi sono io, ma non posso rinunciare a cercare di

capirlo. Non so bene che cos'è coscienza morale, ma so che è su di essa debbo interrogarmi.

La coscienza morale dipende dalla biografia e ne porta i segni; ma parla insieme di Dio e dell'eterno. Ciascuna biografia è diversa dall'altra, ma ogni biografia soggiace a leggi di fondo, sulle quali occorre interrogarsi.

Costanti decisive del processo sono le stagioni successive. Soltanto attraverso il passaggio attraverso l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, la giovinezza, l'età adulta e la vecchiaia prende forma la coscienza morale. Ciascuna età ha qualche cosa d'interessante da dire a proposito della vita tutta; non è soltanto una tappa provvisoria, ma immagine che concorre a dare forma all'intero.

1. Hanno i bambini una coscienza morale?

Cominciamo dall'infanzia. La domanda radicale: in questa precoce età c'è già una coscienza morale?

Il piccolo, eteronomo?

Psicologi e pedagogisti hanno proposto in vario modo la tesi secondo la quale mancherebbe nell'infanzia una coscienza morale vera e propria. Il bambino agirebbe in base al principio del piacere (S. Freud) o in ogni caso a un principio utilitaristico (J. Piaget, L. Kohlberg); l'obbedienza ai genitori è utile. L'egocentrismo del bambino, incapace di intendere il punto di vista dell'altro, lascia posto soltanto per un comportamento così.

Questo modo di vedere ignora un profilo qualificante del rispetto del piccolo per i genitori: la sua certezza assoluta che proprio il genitore custodisce il segreto della sua identità e può rivelargliela. Illustrazione: "Se fai così, la mamma non è contenta".

In che senso "autonomo"?

In tal senso si deve dire che già in età infantile la forma del comportamento morale è "autonoma": non è suggerita dalla fedeltà a un'identità nota, ma dalla ricerca di quella ignota. Essa può essere trovata soltanto nella fedeltà all'alleanza che sta all'origine della sua vita. Il bambino cammina verso sé stesso obbedendo a chi lo conosce.

Il comportamento non è raccomandato da un interesse mercenario dunque, dal timore del castigo o dalla ricerca del premio; è raccomandato dalla fedeltà all'alleanza grazie alla quale soltanto è stato possibile per lui fin dall'origine il cammino della vita. Esso è stato possibile grazie all'iniziativa benevola di altri; appunto nell'obbedienza a quella buona volontà il figlio si cerca.

Questo tratto della morale infantile è chiaramente suggerito dai testi biblici che ricorrono alla metafora dell'infanzia per dire di Israele e della sua alleanza con

Dio; da quei testi quel tratto è insieme illustrato nel suo senso.

Ricordiamo tra tutti il bel testo di Osea, che interpreta il primo cammino di Israele: *Quando Israele era un fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio* (Os 11, 1). Così il profeta ricorda e insieme interpreta l'esodo, il primo cammino di liberazione, che sta all'origine dell'alleanza. Uscito dall'Egitto, Israele è già libero? No di certo; Israele deve far propria l'elezione mediante il cammino; la legge del cammino, delle forme dell'agire, mediante le quali soltanto sarà possibile ad Israele prolungare il cammino iniziato per miracolo, è quella data sul Sinai. Fino a lì i figli di Israele giungono portati in braccio; poi debbono imparare a camminare. La legge è appunto l'istruzione a proposito del senso iscritto nella prima chiamata. *Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; più io mi curavo di loro, più essi si curavano d'altro; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi* (Os 11, 2). La diserzione della legge di Mosè, in favore dei modelli di vita suggeriti dalla religione dei cananei, è intesa come il riflesso di un tradimento dell'alleanza originaria. *Ad Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che io avevo cura di loro* (Os 11, 3).

L'accostamento che Osea suggerisce tra vicenda di Israele e vicenda del bambino illumina il senso dell'una e dell'altra. Le cure della mamma per il piccolo non possono essere intese come di fatto sono per lo più intese quasi fossero una provvisoria supplenza offerta all'incapacità del bambino; quando siano intese così, esse appaiono come puramente cancellate dalla vicenda successiva di emancipazione. Esse sono invece da intendere come forme di una promessa e di un imperativo per il cammino successivo.

L'istruzione sul cammino non si produce mediante la parola, l'attestazione di senso che promette e comanda. Le cure della madre e del padre per il figlio costituiscono appunto una sorta di scuola, o meglio la palestra entro la quale si realizza l'iniziazione al mistero della vita, alla promessa e rispettivamente alla legge, che sole rendono la vita possibile.

La questione del padre

Il nesso tra relazione primaria e processi identitari è in certo modo riconosciuto dalla ricerca psicologica contemporanea, e in particolare da Freud. Egli sottolinea il nesso tra figura del padre e figura della legge. La coscienza morale nascerebbe dalla introiezione della figura del padre, che assolve al compito di porre un limite alla "prepotenza" del desiderio infantile; meglio, delle voglie infantili. Freud ha sviluppato la sua metapsicologia a margine della figura patogena della coscienza; il Super-io; non pensa alla figura normale e alle sue condizioni. Ci pensa Lacan, che denuncia con grande enfasi il fenomeno della "evaporazione del padre" nelle società contemporanee. La funzione del padre l'imposizione di una legge; un divieto contiene il desiderio indistinto. La funzione è indispensabile, perché il figlio

passi dal regime adolescenziale a quello adulto. Ma la funzione è divenuta impossibile; può realizzarsi infatti soltanto a condizione che il padre assuma una figura simbolica che oggi appare ardua, addirittura impossibile. Come uscire da quest'intoppo? La soluzione *faute de mieux*: fare come se. La soluzione vera: ritessere il nesso tra autorità del padre e legge della vita comune.

Il contesto sociale appare oggi prima di tutto lontano dal sistema familiare, esteriore; lo spazio domestico non è attraversato da presenze altre rispetto a quelle della famiglia. Mancano al figlio le risorse che un tempo venivano dal mondo intorno. I comportamenti dei genitori sono per ciò letti secondo codici affettivi, esclusivamente affettivi. Ogni rimprovero è inteso come un segno che mamma o papà non mi vogliono più bene. La circostanza opera nel senso di suggerire l'esclusione di ogni correzione. Ancor più trattenuto di mamma è papà; la minore assiduità di rapporti con il figlio, e quindi anche la minore *expertise* nella comunicazione affettiva, gli suggeriscono una cautela estrema nelle correzioni.

L'autorità ignorata

A tale proposito merita di ricordare il comandamento centrale del decalogo, *onora il padre e la madre*. Esso prescrive non l'obbedienza, ma l'onore; ed è dato pensando al figlio adulto e non al bambino. In che consista l'onore richiesto, il figlio bambino lo capisce subito, perché esso è strettamente legato alla percezione che egli ha dell'autorità del padre e della madre. La percezione precede la comprensione dei suoi contenuti; essi potranno poi essere conosciuti perché prima di tutto creduti. L'obbedienza del figlio ai genitori e degli adulti in genere è attraversata dal desiderio di capire; per questo motivo essa non è affatto un'obbedienza mercenaria ed esteriore. La fede nell'autorità del padre consente di riconoscere nei suoi gesti e nelle sue richieste una verità, che in realtà neppure il padre conosce bene.

Questi aspetti religiosi della relazione tra figlio e genitori sono ignorati dalla pedagogia moderna; essa ignora insieme, sorprendentemente, un ingrediente ovvio del rapporto educativo, l'autorità (vedi. A. B. SELIGMAN, *La scommessa della modernità. L'autorità, il Sé e la trascendenza*, Meltemi 2002). La prima conoscenza spontanea dell'autorità del genitore, ha bisogno d'essere confermata e chiarita, attraverso la testimonianza distesa nel tempo dei genitori.

Per rapporto a tale conferma può accadere che l'evidenza originaria dell'autorità dei genitori venga meno; in tal caso vien meno anche la conoscenza del significato dell'*onore* al padre e alla madre. Diventa consistente la tentazione di rimuovere la presenza del genitore, percepito come testimone impegnativo, ma di non si sa bene che cosa.

Non a caso, la tradizione mosaica raccomanda il nesso tra genitori e Dio: *Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me?* (MI 1,6); *Ognuno tema sua madre e suo padre e osservi*

i miei sabati. Io sono il Signore, vostro Dio (Lv 19,3).
Vedi soprattutto Dt 6, 4-7. 20-24.